

# Di nuovo, la Sinistra.

## **2008-2018: la crisi che ha cambiato tutto.**

A metà Settembre di dieci anni fa il mondo occidentale assisteva al crollo di Lehman Brothers, simbolo del fallimento di un modello economico e sociale.

Oggi sappiamo che non eravamo di fronte a una situazione straordinaria, ma piuttosto è ad una condizione stabile dell'attuale sistema capitalistico.

Come recitava uno striscione dei manifestanti contro le misure di austerità in piazza a Madrid nel 2011: *"Questa non è una crisi, è che non ti amo più"*.

Il paradosso è che di fronte all'insostenibilità sociale del capitalismo finanziario globale, la debolezza della sinistra abbia prodotto una risposta da destra, con la crescita di movimenti xenofobi e autoritari. Forze queste che hanno avuto la capacità di incanalare disagio e rabbia sociale originate dai guasti della globalizzazione: diseguaglianze, blocco dell'ascensore sociale, smarrimento di punti di riferimento in termini di identità e valore, esaurimento della funzione del lavoro come autorealizzazione ed emancipazione, persino aumento delle malattie psicologiche e psichiatriche frutto di incertezza e precarietà delle condizioni materiali.

E' questo il terreno su cui dovrà misurarsi la sinistra del nuovo secolo, per costruire un quadro di ricette di politica economica e sociale opposto a quello che abbiamo ereditato dal recente passato.

Pensiamo ad un rinnovato protagonismo pubblico nei processi produttivi, a partire da un intervento diretto delle articolazioni dello Stato in economia, a processi di nazionalizzazione dei monopoli naturali e degli asset strategici, al più grande piano di investimenti pubblici che l'Italia e l'Europa abbiano conosciuto in infrastrutture materiali e immateriali, per mettere in sicurezza il territorio e i pilastri dello stato sociale, dalla sanità alle pensioni e ai sistemi della formazione e della ricerca.

Pensiamo alla creazione di lavoro stabile e di qualità, contro la precarietà e la condizione di vero e proprio sfruttamento cui sono soggetti milioni di lavoratrici e lavoratori.

Pensiamo ad un ambizioso progetto di riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per rispondere alla sfida lanciata dai processi di automazione.

Il tempo di vita è infatti necessario non solo al benessere individuale e delle comunità, ma anche a realizzare a pieno lo spirito degli art. 3 e 49 della Costituzione: solo l'essere umano libero dal bisogno materiale può dedicarsi a pieno all'impegno civile e politico e allo sviluppo dei propri talenti come singolo e nella comunità.

Vogliamo aggredire la disuguaglianza alla radice, ripensando il sistema fiscale in senso radicalmente progressivo.

Questo significa forme di tassazione sulle grandi ricchezze, intelligenti sistemi di fiscalità sulle successioni, meccanismi di tassazione sulle imprese del web, sulla base dell'evoluzione del concetto di "organizzazione stabile" al tempo del capitalismo tecnologico e digitale.

Fondamentale è promuovere una fiscalità che favorisca gli investimenti a lungo termine e penalizzi pesantemente quelli a scopo meramente speculativo.

Pensiamo alla necessità che il modello economico su cui si fonda la società nella quale viviamo passi da un sistema di competizione sfrenata di tutti contro tutti verso un sistema di cooperazione e sviluppo diffuso.

La crescita altrimenti è un falso obiettivo, anche perché è ormai chiaro come vada a vantaggio solo di coloro che stanno al vertice.

Dobbiamo batterci per regole del gioco del tutto diverse: cooperazione invece di competizione, solidarietà invece di esclusione, beni comuni invece di privatizzazione, tempo libero per lo studio e la famiglia invece che turni massacranti per un salario scarso, crescita equa e sostenibile invece che concentrazione di potere in pochissime mani.

D'altra parte siamo arrivati al punto in cui la democrazia politica non può perdurare senza diventare democrazia economica e sociale.

Il punto non è più rinnovare il compromesso infranto fra capitale e lavoro, ma riorganizzare il "basso" per conquistare l'"alto" e superare il capitalismo come l'abbiamo conosciuto sin qui, mettendo le basi per una democrazia economica su scala mondiale.

È urgente quindi iniziare a discutere non se fare investimenti pubblici ma in cosa investire; non se reintrodurre una legislazione favorevole al lavoro ma quali forme alternative di proprietà si possono oggi realizzare per dare reale potere ai lavoratori; non come, cosa e per chi produrre all'interno di una nuova divisione internazionale delle catene di valore, ma come immaginare forme finanziarie e di credito realmente al servizio dei cittadini; non se chiudere il traffico alle auto per un giorno, ma come riorganizzare il settore energetico in modo da fermare il cambiamento climatico.

Contro la xenofobia dilagante, fomentata dal potere per mascherare le proprie contraddizioni, e cavalcata dalle destre per sviare l'attenzione dai veri problemi delle persone – e dall'assenza di soluzioni efficienti –, noi rilanciamo il valore e la ricchezza della diversità e del meticcio, della libertà di movimento e di soggiorno, dell'uguaglianza di tutte le donne e gli uomini che vivono o ambiscono a vivere liberamente e onestamente del loro lavoro..

### **Fare l'opposizione, costruire l'alternativa.**

Per una lunga stagione le destre e le sinistre al governo in Europa e Nordamerica hanno decantato le meraviglie della globalizzazione e imposto un'agenda di politica economica e sociale.

Privatizzazioni, liberalizzazioni, libertà di movimenti di capitali, l'ossessione per l'austerità e le compatibilità di bilancio hanno rappresentato l'ossatura di un programma di omologazione e finanziarizzazione globale.

Dopo lo tsunami della crisi, la destra dismette i panni del neoliberismo e abbraccia ricette di protezionismo economico, mentre la sinistra di tradizione democratica e socialista fatica a uscire dalla gabbia del tardoblairismo, riproponendo lo schema dell'austerità nei bilanci pubblici e di flessibilità nei rapporti di lavoro.

E' accaduto con particolare forza in Italia, dove persino l'ultimo brandello di Statuto dei Lavoratori, nella parte di articolo 18 che era rimasta ancora in piedi, è stato eliminato proprio da un Governo di centrosinistra.

Così mentre si imponeva il dogma della responsabilità verso "mercati ed investitori esteri" invece che verso i cittadini, la convinzione che la politica debba sempre subire e mai governare i processi capitalistici, tecnologici ed energetici, sono esplose le disuguaglianze e il sistema è stato travolto da un conflitto sociale che assume oggi forme completamente nuove.

L'assenza di un punto di vista alternativo di sinistra ha reso possibile lo slittamento del malessere sociale verso tentazioni illiberali e nazionalistiche.

Anche l'Italia rischia di essere l'epicentro di questo fenomeno.

Il Governo giallo-verde, nato dal rifiuto del PD di sfidare il M5S sul terreno di una possibile alleanza, assume infatti il volto regressivo della Lega, che scarica la rabbia sociale sui disperati della terra, trascinandolo con sé gli alleati incapaci di opporre una propria, alternativa visione del mondo.

Le contraddizioni interne esistono e dobbiamo lavorare per renderle visibili a tutti e farle esplodere, ma fino a questo momento Salvini è stato in grado di imporre la propria personalità e trasformare la sua agenda nel programma di fatto del Governo, a partire dal tema dell'immigrazione.

Davanti a questo panorama, la sinistra deve essere in grado di produrre una battaglia per l'egemonia che non abbia alcuna indulgenza nei confronti dell'attuale maggioranza, e allo stesso tempo nessuna nostalgia per quella che l'ha preceduta.

Servono un progetto strategico e una visione del mondo alternativa, in grado di produrre pratiche e programmi tanto radicali nell'ispirazione e negli obiettivi, quanto capaci di costruirsi giorno dopo giorno nell'azione politica, sociale e amministrativa.

### **C'è bisogno di sinistra. C'è bisogno di un partito.**

Il 4 Marzo ci ha consegnato la fotografia di un campo, quello della sinistra, devastato.

Sono arrivate al capolinea tutte le declinazioni di inizio secolo delle nostre culture politiche tradizionali, travolte dall'incapacità di rinnovare linguaggio, organizzazione e proposta programmatica.

Milioni di donne e uomini che per un quarto di secolo si erano riconosciute in quel campo chiamato centrosinistra lo hanno abbandonato, riconoscendolo colpevole di aver peggiorato le loro condizioni di vita o incapace di opporsi adeguatamente alla deriva.

Il PD compie definitivamente la sua parabola, iniziata con il sostegno al Governo Monti e completata con la sciagurata esperienza della segreteria Renzi, e si consegna alla rappresentanza dell'establishment.

LeU, nato dalla consapevolezza che si dovesse riparare ai tanti strappi fra la sinistra e interi settori della società, non è riuscita, nell'appuntamento del 4 Marzo, a rappresentare fino in fondo un elemento di rottura e di alternativa, fallendo di conseguenza l'obiettivo di conquistare l'elettorato in fuga dal PD, che si è consegnato al M5S e persino alla Lega.

D'altra parte non si può negare come abbia giocato un ruolo negativo, in campagna elettorale e nella rappresentazione mediatica, l'incapacità di scommettere, fino in fondo, su un rinnovamento dei gruppi dirigenti, sul piano politico e generazionale. La rottura con gli errori passati non può essere incarnata da chi li ha interpretati.

Allora la domanda è: c'è un futuro per la sinistra politica in questo Paese?

Noi pensiamo di sì.

E crediamo che le ragioni originarie che ci hanno portato a dar vita a LeU, siano ancora tutte in piedi.

Ma per rilanciare quel progetto è indispensabile tuttavia un notevole salto di qualità, che si esprima attraverso un rinnovamento di idee, di cultura politica e di volti che la rappresentano.

Dobbiamo avere la consapevolezza che la sinistra oggi è quella che vive sui territori e nei luoghi di lotta e cultura animata da studenti, giovani precari, associazioni legate alle vertenze locali, anziani che

si dedicano a costruire un futuro migliore per i propri nipoti e figli, lavoratori e disoccupati che non si arrendono allo *status quo*.

Ciò che manca è lo sbocco in una rappresentanza politica che torni a comunicare un progetto di cambiamento, soprattutto ai più giovani.

Noi riteniamo d'altra parte che una generazione, quella cresciuta a cavallo del passaggio della crisi globale, oggi sappia che il sistema neoliberista e le *élites* politiche ed economiche che se ne sono fatte interpreti siano letteralmente un inganno.

Ecco perchè nel mondo occidentale sempre più spesso votano le opzioni della sinistra radicale e neosocialista, ritrovano passione per i collettivi all'interno di partiti nuovi o rinnovati, e attraverso di essi lottano per un futuro diverso.

Persino coloro che si astengono spesso lo fanno perché questo polo ideale non è in campo e non trovano altrove rappresentanza.

Le idee di equità, centralità del ruolo dello Stato, impegno civile attivo, ecologismo, femminismo, pacifismo, lotta ad ogni forma di discriminazione razziale e sessuale, sono tutt'altro che minoritarie nella società.

Semmai tutte quelle che ad oggi sono le reti, le buone pratiche e le persone coinvolte in processi di costruzione sociale e politica in senso progressivo sembrano non emergere e non trovare uno spazio democratico di espressione e organizzazione.

Per questo c'è bisogno di un soggetto politico della sinistra.

Per creare questo spazio è necessario far convergere in un soggetto le molte lotte che si agitano senza politicizzazione univoca nella società: coloro che sono ancora insostituibili nel mondo del lavoro - ad esempio insegnanti e il mondo dell'educazione in senso ampio, personale medico e sanitario - i braccianti del meridione - che stanno insegnando che diritti umani e dei lavoratori camminano insieme - i tanti protagonisti di mille vertenze locali ambientali che chiedono riqualificazione e messa in sicurezza del territorio, i moltissimi amministratori locali che non hanno forza sufficiente a chiedere più servizi e più ascolto per i cittadini, le nuove forme di sindacalizzazione - come quelle dei lavoratori della gig-economy, i precari intellettuali, i tanti professionisti a partita IVA considerati lavoratori autonomi ma che svolgono a tutti gli effetti lavoro subordinato, tutti coloro che sono stati ingannati dal mito della piccola impresa e dell'autoimprenditorialità e che oggi non reggono la competizione internazionale.

C'è bisogno di una nuova classe dirigente, formata nei conflitti, nelle cultura e nelle contraddizioni del mondo attuale.

E' fondamentale che l'opposizione sia guidata da chi sa che viviamo in un Paese nel quale la latitudine nell'asse nord/sud e il codice postale in quello centro/periferia di nascita determina ancora e sempre di più il destino delle persone, così come il reddito della famiglia di provenienza, le possibilità di inserimento che si hanno alle spalle più di quelle che si costruiscono con il proprio impegno.

Tuttavia, la frustrazione individuale non basta a originare cambiamento, né tantomeno essa si tramuta automaticamente in lotta di emancipazione e in costruzione collettiva di speranza.

Questo compito di messa in rete delle diverse situazioni di disagio e successiva loro trasformazione in potenziale di cambiamento è il compito essenziale della politica.

Noi non sottovalutiamo l'importanza fondamentale della leadership nell'epoca della disintermediazione, ma riteniamo indispensabile che i leader si formino in ambiti collettivi e democratici, e con essi mantengano un vincolo di mandato inscindibile.

Per concretizzare questo disegno serve dunque un soggetto plurale, democratico, rinnovato nelle forme ma saldo nei valori e nella cultura politica.

Un partito autonomo che non definisca se stesso sulla base delle alleanze. Un partito con una identità forte e che coltivi una prospettiva di governo, a tutti i livelli, dentro un campo di forze più largo. A patto che con quelle forze si condivida non una presunta vicinanza ma un sistema di valori, programmi e prospettive.

Un partito che abbia l'ambizione di re-insediare una nuova classe dirigente sul territorio, a partire dalle prossime amministrative su cui bisognerebbe fare un investimento vero.

Un soggetto che voglia e sappia uscire dai centri urbani, dai circoli intellettuali, dal voto identitario residuo di stagioni passate.

Che sappia confrontarsi con una società di individui da mettere in rete anche tramite i social media e gli strumenti tecnologici di cui oggi si serve il dibattito pubblico e porsi il problema di costruire soggettività politiche anche come partiti-piattaforma che rispondano ai ritmi e alle abitudini di vita quotidiana dei potenziali iscritti.

La rappresentazione che mette in contrapposizione i partiti delle tessere e delle sezioni a quelli che vivono sulle piattaforme digitali è una banalizzazione che rischia infatti di portarci fuori strada.

Oggi, le esperienze di movimenti e partiti di maggiore successo, non solo a sinistra, sono quelle che mettono insieme modalità di confronto democratico e di partecipazione attraverso le nuove tecnologie con le più avanzate forme di mutualismo sul territorio, cioè il massimo della fisicità dell'insediamento politico.

Dobbiamo guardare a questa sfida se vogliamo incrociare il tempo nuovo che viviamo.

Naturalmente le forme hanno bisogno della sostanza.

E la sostanza è un messaggio forte che consenta di indicare un orizzonte e costruire una comunità di destino.

Così come il Partito di massa novecentesco rispondeva ad un'organizzazione economica della società fondata sul fordismo e il post-fordismo, alle grandi fabbriche e alle grandi narrazioni ideologiche della guerra fredda, un nuovo modello di produzione richiede nuove forme di organizzazione e partecipazione.

L'afonia della nostra parte, dovuta a sbandamenti ideologici e ad incompetenza nell'utilizzo dei nuovi strumenti e media, non è più ignorabile o derubricabile a "problema di comunicazione": è frutto della non conoscenza del Paese profondo.

Un partito che dia il buon esempio e che sappia esso stesso rimettere in moto quell'ascensore sociale che si è bloccato nel paese, mettendo al centro tutti coloro che hanno patito sulla propria pelle le conseguenze della crisi, unendo alla capacità politica e organizzativa il vissuto esperienziale.

Così si costruisce il soggetto della sinistra post-2008: nelle contraddizioni del lavoro e della società, con l'ambizione di governarle e piegarle in funzione del disegno di una società equa.

### **Una nuova idea di Europa.**

Per contrastare l'onda reazionaria che attraversa il mondo (da Trump a Le Pen, da Orban alla Lega di Salvini) occorre andare definitivamente oltre la stagione del centrosinistra in tutte le sue declinazioni.

Va riaffermata la centralità del conflitto, come strumento di superamento delle contraddizioni sociali, ambientali e democratiche.

E' il tempo di muovere verso una forza di alternativa: radicalmente socialista, ecologista, del lavoro e di umanesimo integrale.

A partire dall'Europa.

C'è un tratto di economicismo tanto in coloro che si inchinano all'austerità di Bruxelles, quanto in quelli che credono basti uscire dall'unione monetaria per prosperare.

Bisogna superare questa falsa alternativa e affermare che il punto per l'Italia e per la sinistra oggi non può che essere quello di quale sistema produttivo e quale strategia per lo sviluppo si vuole adottare.

Solo in seconda battuta, come mezzo e non come fine, si può discutere del quadro internazionale ed europeo di regole e alleanze.

E' necessaria oggi più che mai una ribellione contro un'idea di società basata sulla competizione sfrenata fra individui, fra la lotta di tutti contro tutti imposta dal mercato.

L'economia deve tornare ad essere concepita non come motore automatico del mondo, ma come costruzione sociale che risponda ai bisogni sociali.

In questo senso la battaglia tra europeisti e anti-europeisti, tra populistici e difensori delle Istituzioni europee è una rappresentazione fuorviante e una trappola da cui bisognerebbe uscire.

La costruzione europea ha senso solo se fa da scudo alle distorsioni dell'economia globalizzata, al dumping a ribasso su salari e qualità, al proliferare dei paradisi fiscali, alle delocalizzazioni selvagge e al principio ormai cardine per il quale "si socializzano le perdite e si privatizzano i profitti".

Chi sposa la visione neoliberista fa un attacco deliberato alle ragioni della cooperazione internazionale e del patto di coesione e solidarietà europea.

Se è vero che le alleanze le determinano i programmi e non le simpatie o antipatie personali, allora oggi è possibile costruire un grande fronte che rideclini il tema della sovranità come autodeterminazione dei popoli, sia essa produttiva e culturale, nel quadro del rispetto dei diritti umani e dell'avanzamento sociale dei più deboli, e l'autodeterminazione individuale, intesa nel senso della realizzazione dei propri talenti, libertà dal bisogno e libertà di impegno civile.

Riconoscere e valorizzare tanto le specificità economiche dei paesi quanto la ricchezza e le diversità dei popoli è fondamentale per un futuro di pace e prosperità.

È da respingere sia il conflitto su base nazionalistica, come vogliono le destre, che l'idea di omologazione dei sistemi produttivi e sociali attraverso i processi di globalizzazione così come predicata dal credo neoliberista.

È quindi evidente, in questo senso, che nessuna alleanza è possibile con coloro che si dicono europeisti e poi fanno una spregiudicata politica estera, spesso bellica, nazionalistica e minano le basi sociali del patto europeo come ad esempio Macron e i suoi emuli.

L'unico modo sensato di condurre una politica di alleanze è quello di fare asse con coloro che in Italia e altrove nel mondo chiedono una reale discontinuità con il passato.

Serve una piattaforma che si inserisca nel fronte internazionale chiesto da Bernie Sanders e Varoufakis: per combattere le destre attraverso l'affermazione di un sistema diverso.

Che discuta apertamente con tutte le forze disposte a rinnegare l'austerità e voltare pagina, come il Labour di Corbyn, o la parte dei Verdi Europei che da sempre lotta contro lo strapotere delle multinazionali, e lo faccia a partire da una ferma collocazione nell'alveo di coloro che già hanno rifiutato il modello della globalizzazione neoliberista e il modello di gestione europea dell'accordo PPE-PSE, quindi con le sinistre europee in tutte le loro sfaccettature e nel rispetto delle loro differenze: da Mélenchon a Tsipras, da Podemos e a die Linke.

L'Europa è in pericolo e nei prossimi anni si potrebbe profilare un'intesa fra il centrodestra dei popolari e le destre estreme.

Sarebbe uno scenario drammatico per le classi medie e popolari che si può fermare solo contendendo il consenso a questi soggetti, in tutti i paesi compreso il nostro.

Ma questa operazione di ricostruzione culturale, ideale e di prospettiva non può evidentemente essere condotta attraverso improbabili calderoni come i "fronti repubblicani e progressisti".

Al contrario, serve un programma chiaro e uno sfoggio orgoglioso di coerenza.

Per questo a otto mesi dalle elezioni europee, periodo molto lungo per i tempi della politica italiana, il punto non è discutere oggi se il partito che vogliamo costruire debba presentarsi alle elezioni.

E' del tutto ovvio che un partito abbia anche l'ambizione di presentarsi agli appuntamenti elettorali con le proprie idee e i propri candidati, fatta salva l'autonomia dei gruppi dirigenti democraticamente eletti di decidere, insieme agli aderenti, forme elettorali e modalità di selezione dei candidati.

Il punto semmai è un altro: se vogliamo essere parte attiva e protagonista di un'operazione politica di confluenza che, tenendosi alla larga tanto dai fronti repubblicani quanto da esperienze fallimentari di rassemblement a sinistra, metta in rete realtà dell'associazionismo laico e cattolico, movimenti, partiti ed esperienze importanti di governo locale, non con la pretesa di formare un soggetto politico attraverso l'appuntamento elettorale delle Europee, ma con l'ambizione di condividere un'idea di Europa che contrasti quella dei populismi e delle destre reazionarie e del binomio PPE-PSE che l'ha guidata fino ad ora.

C'è un problema specifico di regole, come quelle dei trattati che impediscono la crescita, peggiorano le conseguenze sociali della globalizzazione e impediscono uno sviluppo armonioso ed equo delle società.

Ma vi è anche un ulteriore piano di critica radicale che è quello della conduzione politica delle istituzioni europee, delle politiche adottate e delle scelte sbagliate reiterate dai principali protagonisti della stagione passata.

Su questi due livelli nuove coalizioni e alleanze sono necessarie, in Italia come in Europa, per interpretare la conseguente radicale discontinuità.

Su tutti questi temi dobbiamo aprire un confronto largo, partecipato e che non può più essere relegato dentro i confini ristretti dei gruppi dirigenti.

Dobbiamo farlo togliendoci le magliette delle piccole appartenenze e risvegliando la passione per la politica.

La sinistra può rivivere nella partecipazione di militanti ed elettori, solo se saprà di nuovo abitare l'immaginario collettivo di milioni di donne e uomini che oggi si sentono ai margini del benessere e dei processi democratici.

Per fare questo bisogna sapere guardare lontano e ricominciare il cammino con il piede giusto.